Orlando sulle istituzioni

«La mafia non si accontenta di consiglieri, compra o uccide sindaci in carica»

«Lo stupore di qualcuno quando ho affermato che la mafia rischia di presentarsi con il volto delle istituzioni, offende la memoria di tante persone uccise. Mi chiedo: ma se la mafia non avesse il volto delle istituzioni, l'elenco dei grandi delitti di Palermo sarebbe stato così lungo?». Leoluca Orlando alla festa dell'«Unità», accolto dai calorosissimi applausi dei comunisti palermitani, presente Gerardo Chiaromonte.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO. Dice il sindaco: «Non ho mai pensato di aver sostenuto qualche cosa di straordinario. Avevo l'impressione di dire verità che sappiamo e sentiamo dire tutti, verità consacrate in mille atti parlamentari... Eppure è accaduto qualcosa di perverso e di grottesco insieme: mi si è fatto il vuoto attorno e da più parti mi è stato puntato contro il dito: fai i nomi, mi dicevano. Forse si fingeva di scoprire adesso che in una grande città non sono né angeli né marziani ad assegnare gli appalti. Si fingeva di non sapere che la mafia da molto tempo, ha preferito alla faticosa ricerca del consenso la via più breve e sbrigativa del grande delitto. Preferisce insomma comperare o assassinare un sindaco già fatto, piuttosto che la campagna acquisti di consiglieri comunali che forse sindaci non lo diventeranno mai». Con Orlando alla festa dell'«Unità», a Palermo giovedì sera, sono presenti il vicesindaco Aldo Rizzo, il capogruppo comunista alla Regione Gianni Parisi, il presidente della commissione parlamentare antimafia Gerardo Chiaromonte, E Angelo Ganazzoli, socialista ed ex presidente della commissione antimafia regionale.

Orlando torna ancora sulle polemiche di queste estate. «Si è verificato – dice – un collegamento fra le parole dette, le cose ovvie, le conclusioni delle commissioni parlamentari e d'inchiesta. L'iniziativa singolare ed estemporanea di un avvocato (quello che presentò l'esposto alla Procura contro Orlando, ndr) ha poi consentito di portare di fronte ad un magistrato proprio quelle conclusioni che diversamente rischiavano di ammuffire in qualche armadio o in qualche biblioteca». La Procura palermitana ora farà la sua parte? Orlando se lo augura. Per mesi, a Palermo, alcune forze hanno condotto invece una violenta campagna denunciando l'esistenza della cosiddetta «cultura del sospetto». Al sindaco «preme sottolineare che il problema vero non è quello di impedire all'opinione pubblica il legittimo diritto al sospetto, bensì, in una società democratica, quello di garantire che le inchieste della magistratura facciano giustizia di questi sospetti. O accertando eventuali responsabilità penali dei "sospettati", o scagionandoli definitivamente. Ma una giustizia che non interviene con tempestività non fa altro che favorire un clima generalizzato di sfiducia».

Chiaromonte disegna un quadro allarmato dell'ordine pubblico in Italia. Fa riferimento a quella «agghiacciante denuncia» del capo della polizia Parisi, quando ha affermato recentemente che il 60 per cento di tutti i fatti delinquenziali è proprio concentrato in Sicilia occidentale, in una parte della Calabria, una parte della Campania. Il senatore comunista lancia soprattutto l'allarme in presenza di «organizzazioni che si pongono come anti-Stato». Segnali positivi? Ad esempio, l'esistenza in Sicilia di un gruppo di magistrati «servitori leali dello Stato che chiedono di poter continuare a lavorare». Lo scontro Meli-Falcone? «Non ho mai pensato che Meli sia schierato apertamente nel sabotaggio della lotta contro la mafia. Semmai si sono scontrate due concezioni giudiziarie diverse: una, ferma alla logica del fatto mafioso come puro fatto delinquenziale, l'altra più sensibile, più moderna». Il prossimo calendario della commissione antimafia? «Faremmo ridere se cercassimo di sostituirci al giudice o al poliziotto. Ma non vogliamo neanche limitarci a compiti di studio, poiché sull'argomento le biblioteche sono già ben fornite». Entro il 10 ottobre l'Antimafia affronterà quindi il «caso Palermo», preparando documenti politici da sottoporre al Parlamento, affronterà la questione Calabria, il caso Cirillo-Gava. Discuterà della specializzazione e degli organici della magistratura. Infine, Chiaromonte è convinto che a Sica, l'alto commissario per la lotta alla mafia, «siano stati promessi da un lato poteri eccessivi, dall'altro scarsi indirizzi per coordinare le forze di polizia già esistenti».

Riunita a Sirmione la corrente dc del «grande centro» riapre il problema della segreteria del partito
ma pesano contrasti e assenza di alternative politiche
Gava più prudente: «Non farò fuochi d'artificio»

Scotti incalza De Mita: il doppio incarico non va più

«La stagione dell'emergenza nel partito è finita», De Mita deve farsi da parte. Questo annuncia Scotti, dopo aver però letto una relazione più cauta nei toni. «A guidare troppo a lungo da soli si rischia un colpo di sonno», dice Gava, ma aggiunge che a Sirmione non farà «fuochi d'artificio». Nella corsa alla segreteria dc, il «grande centro» procede incerto e a scatti. Perché Gava è un leader in difficoltà.

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO GEREMICCA

SIRMIONE. Dalla tribuna del palazzo dei Congressi, mentre la folla dorotea lo ascolta attenta, Enzo Scotti lancia la sua accusa: «Sì, il Pci ha tentato di puntare sulla criminalizzazione di una parte della Dc per cercare un raccordo con una presunta altra Dc». Non ha bisogno di andare oltre, di spiegare di cosa stia parlando, perché dalla sala e dalla presidenza l'applauso parte immediato: è il più lungo che riceverà. Solo Giovanni Goria, un tantino imbarazzato tra Forlani e Gava, non cambia espressione. E si passa una mano tra i capelli.

Non è arbitrario partire da qui, dal fantasma aleggiante del caso Gava-Cirillo, per cercare di capire le difficoltà e i dubbi di una corrente che punta a conquistare la guida dell'intera Dc ma che si trova ora a dover fare i conti con questo imprevisto «incidente». Un «incidente» che – accusano a Sirmione – qualcuno, nella Dc, sta utilizzando per sbarrare il passo al ministro dell'Interno e ai suoi. E così, tra manovre sotterranee e colpi bassi, i dorotei si riuniscono per un convegno che due mesi fa si immaginava dovesse lanciare la candidatura della corrente alla guida del partito, ritrovandosi invece a dover fare i conti con inattese difficoltà. Perché non è solo il caso Gava-Cirillo a tormentare i leader del «grande centro». In riva al Lago di Garda scoprono infatti di dover fare i conti con l'assenza di un candidato vero (e unificante) da opporre a De Mita, con la non facile costruzione di una proposta politica alternativa che legittimi l'aspirazione alla guida del partito e con l'atteggiamento dello stesso De Mita: che prende tempo, non rinuncia al «doppio incarico», si rafforza – anzi – ora che guida anche il governo.

Gianni Prandini, ministro forlaniano, sintetizza: «De Mita fino ad ora ha tenuto bloccata la sinistra dc, dicendo: per la segreteria o io o nessuno di voi. Adesso sta cercando di fare lo stesso gioco anche con noi. Ma non siamo nati ieri, qui non stiamo tirando i bussolotti».

Delle difficoltà dorotee, la relazione del vicesegretario Scotti è specchio fedele. Sul doppio incarico, infatti, cerca un difficile equilibrio: anche se poi, a pranzo con i giornalisti, userà toni più duri. «Siamo d'accordo con De Mita quando respinge il coincidere, come un principio, della carica di segretario e di presidente», dice alla tribuna. Scotti spiega: «In concreto, ci si deve affidare ad una corretta lettura della congiuntura politica, che talvolta può richiedere l'impegno diretto al governo del segretario del partito. Nello scorso luglio facemmo così. Ora spetta al Congresso scegliere segretario e gruppo dirigente». Sia chiaro, dice: «A queste scelte vogliamo concorrere, senza porre pregiudiziali e senza accettare preclusioni». E comunque finisca, «si impone l'adozione di qualche bilanciamento dei poteri del segretario». Sullo sfondo, infatti, c'è uno scenario possibile che fa tremare i leader dorotei: la rielezione di De Mita con i poteri (vasti) che lo statuto oggi gli dà, una drastica limitazione del voto segreto in Parlamento e il dissenso interno alla Dc – quindi – ridotto a niente, ingessato, con il segretario trasformato – allora sì – in vero padrone del partito. Una disfatta per loro che, alleatisi un anno fa per contrastare il troppo potere della sinistra dc, finirebbero col ritrovarsi peggio di prima.

È per questo che nel correntone del centro democristiano, il nervosismo cresce e le differenze si fanno più marcate. Gava, in evidente difficoltà, non ha ancora scelto che carte giocare, prova a frenare i suoi, ripete che è solo con l'appoggio di De Mita che oggi si può eleggere un segretario che non sia De Mita. Ma Forlani e Scotti (che si sentono candidati alla successione) scalpitano. Dalla tribuna del convegno, Prandini suona la carica: «Oggi siamo più forti. E possiamo esprimere la più alta responsabilità nella direzione del partito». E più tardi, a pranzo con i giornalisti, Scotti dirà: «Io stesso, nel luglio scorso, proposi che a guidare il governo ci andasse De Mita. Ma accadde in presenza di determinate condizioni. Adesso la stagione di emergenza nel partito è finita. E il problema del doppio incarico non è rinviabile. A De Mita l'ho detto: se siamo d'accordo che così non va, troviamo insieme una soluzione». Nemmeno la carica di vicesegretario unico pare star bene a Scotti: «Non discutiamo di subordinate – dice – avendo scelto una strada principale».

Ma à davvero scelta la strada? E con quanta forza il correntone dc saprà percorrerla? Antonio Gava – stretto a De Mita da un patto antico e ora in debito con lui per la difesa ricevuta nell'infuriare del caso Cirillo – è cauto: «Io sono d'accordo con De Mita quando dice che le due cariche non devono coincidere», spiega, e assicura che nel suo intervento di domani non farà «fuochi d'artificio». Domani a Sirmione potrebbe giungere (e parlare) anche De Mita. Intanto, Giovanni Goria, paladino del doppio incarico a De Mita, ieri ha detto: «Non si tratta di sostituire alcuni sicuramente bravi con altri che devono ancora dimostrare di esserlo».

Il Pci sull'Alto Adige

«Il governo ha fallito, torni in Parlamento la vertenza altoatesina»

«Ad aprile il governo aveva detto: 'Siamo riusciti a chiudere" ed invece la questione sudtirolese è ancora tutta aperta, a dispetto di una strategia che si giurava essere vincente. Una brutta figura in coda ad una politica sgangherata». Il deputato comunista Alberto Ferrandi spiega, in una intervista, come si è arrivati a questa «débâcle» altoatesina e illustra i contenuti di una interpellanza del gruppo comunista.

TONI JOP

ROMA. Vertenza sudtirolese: «Tutto da rifare». Son bastati pochi mesi, una conferenza stampa di Magnago, un pronunciamento del Parlamento austriaco, un incontro tra Gava e il suo collega viennese, Blecha, per rendere espliciti i segni di un fallimento politico e istituzionale di cui la maggioranza di governo deve – sostiene il Pci – accollarsi il peso. Dice Alberto Ferrandi: rispetto alla risoluzione passata a maggioranza ad aprile il quadro è decisamente mutato. La maggioranza aveva chiesto il voto in calce a questa solenne considerazione: «La Camera considera così conclusa l'attuazione dello Statuto di autonomia del Trentino-Alto Adige e del pacchetto ed impegna il governo ad iniziare con urgenza le procedure internazionali presso il governo della Repubblica austriaca intesa ad ottenere il rilascio della quietanza liberatoria per la chiusura della controversia». Dov'è finita questa bella sicurezza?. Ma soprattutto, da dove veniva? «Dall'entusiasmo con cui specie l'on. Gunnella, allora ministro agli Affari regionali, riferì del buon esito delle trattative tra il governo e il vertice della Svp e degli altrettanto buoni contatti avuti con Vienna: ogni ostacolo – dicevano – ad una ravvicinata chiusura della vertenza era stato oramai superato; e in tempi brevi si sarebbe ottenuta dal governo di Vienna la quietanza liberatoria».

E, invece, a quattro mesi... «Riassumiamo la situazione anche in una interpellanza rivolta al presidente del Consiglio e al ministro agli Affari regionali. Il Parlamento di Vienna – a proposito di "buoni contatti" – ha detto che la quietanza liberatoria verrà rilasciata solo dopo – e non prima, come aveva sostenuto il governo italiano – la approvazione da parte delle Camere di tutti i provvedimenti legislativi in merito ai quali la maggioranza si sta già dividendo e che sono stati accolti con serie riserve dalla opinione pubblica italiana. E ancora: il nostro governo ritiene un fatto interno all'Italia la normativa relativa al pacchetto? Il Parlamento austriaco ha ribadito che invece quelle misure vanno considerate come strumenti di attuazione dell'accordo De Gaspe i-Gruber e quindi di rilevanza internazionale; in caso di controversie, cioè, sono giudicabili da istanze internazionali».

Colossali distrazioni o qualche cosa di più? «È una strategia vecchia, perdente ma, nonostante gli insuccessi, coerente: un filo di furbizia – insiste Ferrandi – che collega una serie di colpi di maggioranza a loro volta "legittimati" da accordi "riservati" tra le parti stretti sempre fuori dalle mura del Parlamento». La Volkspartei, in tutto questo, un po' soffre e un po' ci sguazza... «Tanto è vero che dopo aver sottoscritto quella chiusura formale ad aprile, hanno buttato tutto all'aria avanzando nuove rivendicazioni. Hanno imparato la lezione anche loro e così la questione sudtirolese sembra affidata alla soluzione di una partita giocata tra furbi che ora, fregandosene dei terrorismo e dei rischi che i ritardi comportano, attendono le elezioni di novembre e il congresso della Volkspartei di dicembre. Ma la dirigenza della Svp ha oramai dimostrato di non essere in grado di rappresentare gli interessi complessivi della società sudtirolese, tantomeno sa oggi indicare prospettive di sviluppo democratico e di pacifica convivenza tra i diversi gruppi etnici».

Nella interpellanza che cosa chiede il Pci? «Il Parlamento deve essere messo nelle condizioni di fare il punto realistico della situazione partendo dall'esame del fallimento di questo tentativo di chiusura. Si tratta allo stesso tempo di valutare – non nei termini avvilenti in cui l'ha affrontata il ministro Gava – la questione del terrorismo ed i rapporti con lo Stato austriaco anche su questo terreno. Terzo punto: come si intende ora rispondere a questa recente ondata di pesanti rivendicazioni della Volkspartei? C'è già chi ci accusa di aver scelto, in questa fase, il ruolo dei "guastatori"; la verità è che da oltre 14 anni avanziamo proposte concrete e incalziamo, come nessun altro partito, i governi affinché la vertenza si chiuda ma si chiuda bene».

Bodrato: vogliono spingerci a destra

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. La sinistra democristiana vuole «uscire dalla logica del passato, smettere di essere piagnona e cogliere le condizioni nuove che caratterizzano una situazione di transizione». Come? Innalzando la bandiera del riformismo, dice, e portandola al congresso per evitare alla Dc di «cadere in un pragmatismo cieco che trasformerebbe il partito in un «cartello politico» guidato dall'esterno» e per «evitare che si affermi una concezione tecnocratica della politica che vede il partito come un'azienda con un «fatturato» di voti, che opera in termini di scambio».

Davanti a una piccola platea di «quadri» laziali dello Scudocrociato, alcuni tra i più rappresentativi esponenti della sinistra dc impostano una campagna precongressuale che si distingue dall'azione delle altre correnti almeno sul piano del metodo: al posto di mega-convegni nazionali, tanti incontri a livello locale. «Ci presentiamo più come una confederazione che come un gruppo chiuso», spiega Giovanni Galloni, respingendo l'immagine di un'area «frantumata» e quindi debole. Quanto ai contenuti, questa corrente mostra di volersi distinguere sostenendo il riformismo non come una delle opzioni possibili, ma come l'unica in grado di risparmiare alla Dc un possibile declino. «Ci sono forze – dice Guido Bodrato riferendosi innanzitutto al Psi – che puntano al confinamento della Dc nel ruolo di partito conservatore. Alcuni amici – aggiunge pensando agli avversari interni – non giudicano negativa questa prospettiva perché considerano ineluttabile uno sbocco thatcheriano del sistema. Noi invece pensiamo che così si disegna il tramonto della tradizione dei cattolici democratici: il futuro di un partito conservatore è quello di una forza di minoranza».

«L'alternativa – incalza Francesco D'Onofrio – non è tra un polo conservatore e un polo progressista, ma tra diverse proposte riformatrici. L'attuale sistema di alleanze – aggiunge – non fa alternativa, ma ciò non toglie che la Dc possa e debba sviluppare un proprio riformismo».

L'attenzione verso il dialogo con i comunisti viene rilanciata. Nel Pci, dice Bodrato, «la discussione non riguarda operazioni tattiche ma la stessa identità del partito nella situazione di oggi. Questo dibattito crea aperture, ci invita a riflessioni profonde e spregiudicate, produce una situazione in movimento».

Verso il Psi non viene nascosta diffidenza: Bodrato lo cita per ricordare che «è disposto a pagare qualsiasi prezzo per risolvere a suo favore il problema della "democrazia televisiva"», e per dire ai ribelli di Comunione e liberazione che la sinistra dc «ha fatto battaglie per dialogare col Psi, ma poi il Psi ha preferito parlare con le forze conservatrici» (nella Dc, *n.d.r.*). L'appoggio a De Mita, infine, è indiscusso: il suo ingresso a Palazzo Chigi ha significato «un pieno recupero del ruolo della Dc».

Dopo dieci mesi si risolve la crisi dell'amministrazione comunale

A Catania la «giunta istituzionale» eletta con 39 sì, 9 franchi tiratori

Da ieri Catania ha una giunta comunale formata da Dc, Pci, Psi, Pri, Psdi e Lista civica. È durata dieci mesi la crisi amministrativa della città: la più grave del dopoguerra. Due gli assessori comunisti. Dopo quarant'anni il Pci torna a far parte del governo della città. Il sindaco Bianco (Pri): «Una soluzione d'alto livello. Una grande occasione di speranza per i catanesi».

NINNI ANDRIOLO

CATANIA. *Con 39 voti favorevoli*, il consiglio comunale ha dato via libera, ieri, alla nuova amministrazione. 12 i voti contrari, 5 le astensioni: quelle dei consiglieri della Lista civica, laica e verde di Marco Pannella che, pure, la settimana scorsa avevano votato a favore di Enzo Bianco. 59 su 60 i presenti. Una scheda bianca e due nulle. La giunta, sulla carta, poteva contare su 48 voti. Ne sono mancati 9. Segno, malgrado l'ampiezza della nuova maggioranza, che il partito dei franchi tiratori continua a farsi sentire. «Finalmente Catania ha un governo – dice Vasco Giannotti, segretario provinciale del Pci –. È importante avere sconfitto il partito dello sfascio e chi puntava ad un nuovo commissariamento. Senza i comunisti *tutto questo non sarebbe potuto avvenire*».

Dal 23 novembre '87 la città era senza amministrazione. Le dimissioni formali della giunta pentapartito, allora, fecero seguito ad un lungo periodo di inattività. Da anni, nei fatti, la città non viene amministrata ed è stato lo stesso Bianco, nelle dichiarazioni programmatiche, a denunciarne lo stato di degrado: «Vista la gravità della situazione, ha prevalso nelle forze politiche che venerdì scorso mi hanno eletto sindaco la netta consapevolezza che dovere prioritario del Consiglio fosse quello di dare alla città una amministrazione in grado di affrontare il più difficile dei compiti: ripristinare a Catania le regole di un corretto gioco democratico. È questo il senso di una soluzione che si è voluto definire istituzionale». Banco di prova è stato per il Pci anche la trattativa attorno alla composizione della giunta con la richiesta che non facessero parte consiglieri «chiacchierati» e che, per la scelta degli assessori, Bianco si avvalesse interamente dei suoi poteri. Nove dei tredici membri della nuova giunta sono alla prima esperienza e uno solo ha fatto parte delle amministrazioni degli ultimi anni.

Intorno alla scelta degli assessori l'iniziativa del Pci è stata molto decisa e ha trovato riscontro nella decisione di Bianco di assumersi la responsabilità di una proposta definitiva. La nuova amministrazione comunale di Catania risulta composta da 5 democristiani, 3 socialisti, 2 comunisti, un repubblicano, un socialdemocratico, un consigliere della Lista civica. Della nuova giunta fanno parte: Paolo Berretta, docente universitario, fino ad oggi capogruppo comunista in consiglio comunale, e Franco Cazzola, eletto come indipendente nelle liste del Pci. Il Pci è stato al governo della città solo dall'aprile '47 al luglio '48.

Il programma della nuova amministrazione ha al centro l'esigenza di ridare ruolo al consiglio comunale, di creare un corretto rapporto tra cittadini e istituzioni, di riformare la macchina burocratica e di promuovere una forte iniziativa a favore dell'occupazione, di svolgere un ruolo nella lotta contro la criminalità e la mafia, di procedere al riassetto urbanistico. «Il tentativo che abbiamo avviato – dice Guido Ziccone, membro del Consiglio superiore della magistratura e consigliere comunale eletto nella lista democristiana a Catania – non è solo frutto dello stato di necessità. Il valore della soluzione che abbiamo trovato va oltre». «L'elezione della nuova Giunta comunale può avviare le condizioni per ripristinare un corretto rapporto tra i partiti», dice il socialista Salvo Andò. Nei prossimi giorni si assegneranno le deleghe. L'accordo tra i partiti prevede tra l'altro di assegnare ad un assessore un incarico propositivo e conoscitivo per assicurare il massimo della trasparenza possibile negli atti amministrativi e per proporre nuove regole di funzionamento.

Piazza Duomo a Catania

«A Trapani debiti sommersi»

TRAPANI. «A Trapani da molti anni esiste un bilancio parallelo, segreto, amministrato dalla giunta con criteri assolutamente discrezionali»: lo affermano tre deputati comunisti dell'Assemblea siciliana in un'interpellanza al presidente della Regione. La vicenda è iniziata nel 1982. Senza autorizzazione del consiglio i sindaci avrebbero raggiunto accordi con le banche, impegnandosi a pagare tassi di interesse nettamente superiori a quelli concordati, e avrebbero autorizzato centinaia di interventi «urgenti» durante le campagne elettorali.

Ora che la situazione si è fatta insostenibile, la giunta trapanese ha deciso di informare il consiglio. E tuttavia non è stato fornito un elenco preciso dei debiti contratti, che ammonterebbero a 5 miliardi e mezzo. Pare però che la somma sia molto più alta: c'è chi parla di 20 miliardi. Per far fronte alla situazione, la giunta intende vendere beni immobili di proprietà comunale. «Si vuole procedere – chiede l'interpellanza del Pci – a svendere pezzi di città, magari con la speranza di favorire qualche amico?».

Comune di Cagliari: escono i laici entrano i sardisti?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. «Il pentapartito ha esaurito la sua carica propulsiva». Adolfo Falqui, segretario della Dc cagliaritana, ha fatto ricorso, con i dovuti accomodamenti, ad una famosa citazione per liquidare l'alleanza a cinque che governa da oltre otto anni il capoluogo sardo. La crisi politica al Comune di Cagliari dunque è ufficiale, anche se l'amministrazione guidata dal dc Paolo De Magistris non si decide ancora a rassegnare le dimissioni e a passare la mano. A chi? L'ipotesi più ricorrente è quella di uno sganciamento di socialdemocratici, repubblicani e liberali dalla coalizione per far posto ai sardisti: ieri a tarda sera era in corso appunto un incontro tra Dc, Psi e Psd'Az per definire un possibile accordo di governo.

La nuova soluzione è stata caldeggiata soprattutto dalla Dc per superare l'impasse della maggioranza pentapartito. I socialisti ne hanno preso atto, ma senza entusiasmo. E lo stesso Psd'Az, dal canto suo, non mostra di fidarsi più di tanto della «dichiarazione di morte» del *pentapartito*: «Non vorremmo trovarci davanti ad un caso di morte apparente», ha detto il segretario provinciale, Efisio Pilleri, che ieri ha nbadito la richiesta di immediate dimissioni della giunta De Magistris.

I giochi insomma non sembrano ancora fatti, e i protagonisti della vicenda non escludono altre soluzioni. «Chiederemo di aprire la trattativa – hanno annunciato infatti i dirigenti sardisti prima del vertice con Dc e Psi – a qualsiasi forza politica che si dimostri sensibile a un confronto serrato e definito». Per cominciare stamane è in programma un incontro tra sardisti e comunisti, fino ad oggi uniti nell'opposizione al pentapartito. La proposta dei Pci è quella di un confronto programmatico fra le forze politiche senza pregiudiziali, per riportare al centro dell'attenzione i drammatici problemi della città, aggravati dalla lunga paralisi dell'amministrazione. «La crisi – afferma il segretario della Federazione comunista cagliaritana, Carlo Salis – è virtualmente aperta da mesi, anzi da oltre un anno, ma non se ne riesce a venire a capo proprio per l'ostinazione delle forze della vecchia maggioranza a ridurre tutto a un balletto di formule. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: basta pensare alla vicenda scandalosa dei mutui contratti in misura inferiore a quelli di un Comune di 10mila abitanti, o al centro storico, in progressivo decadimento, nonostante che tutti i maggiori partiti abbiano presentato da parecchi anni piani e proposte di risanamento». Da qui l'iniziativa comunista che si rivolge – conclude Salis – innanzi tutto alle forze della sinistra: «Il confronto programmatico deve partire dalle consonanze rilevanti già registrate tra comunisti, socialisti e sardisti».

COMUNE DI RAIANO
PROVINCIA DE L'AQUILA

IL SINDACO RENDE NOTO

che questo Comune intende indire gara esplorativa per l'affidamento della concessione per la gestione tecnico-amministrativa e per la realizzazione dei progetti edilizi unitari redatti ai sensi delle ordinanze nn. 632 E 905 del ministro per la protezione civile.
Le domande di partecipazione, corredate dai documenti prescritti dal bando integrale affisso all'albo pretorio di questo Comune, dovranno pervenire entro 25 giorni dalla data di invio del bando alla Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee.
Possono chiedere di partecipare alla presente gara imprese singole e raggruppamenti temporanei d'imprese ai sensi dell'art. 20 e segg. della Legge 8/8/1977, n. 584.
Raiano, 16 settembre 1988

IL SINDACO
prof. Salvatore Fonte

Ricorrendo due anni dalla scomparsa del compagno
GISBERTO COSENTINO
sindacalista antifascista e segretario della Camera del Lavoro, la moglie lo ricorda sottoscrivendo 100.000 lire per l'Unità.
Crotone, 24 settembre 1988

I compagni del Gruppo consiliare di Bollate e dell'Assemblea della Usl 67 partecipano al lutto per l'immatura scomparsa di
LILLI BOSISIO
ricordandola per il suo impegno politico, per le sue capacità professionali, per la sua costante volontà realizzatrice.
Bollate (MI), 24 settembre 1988

A sette anni dalla scomparsa del compagno
LIBERO PEDRANTI
la moglie lo ricorda con rimpianto ed immutato affetto. Sottoscrive lire *100 000 per l'Unità*.
Cardano al Campo (Va), 24.9.1988

Ricorre oggi il primo anniversario della scomparsa del compagno
FABIO GUIDETTI
Il figlio Giorgio lo ricorda con immutato affetto ad amici e compagni e in sua memoria sottoscrive per *l'Unità*.
Tizzano (Pr), 24 settembre 1988

Marilena abbraccia Dado, Paola, Lele e Jaco, e piange con loro l'indimenticabile
LILLI
Milano, 24 settembre 1988

La Federazione milanese del Pci partecipa al dolore dei familiari per la morte della compagna
LILLI BOSISIO
Milano, 24 settembre 1988

Le commissioni Scuola e Sanità della Federazione milanese esprimono il loro cordoglio ai familiari per la scomparsa della compagna
LILLI BOSISIO
Milano, 24 settembre 1988

Nel quarto anniversario della scomparsa del compagno
PIETRO PENNATI
la moglie e i figli lo ricordano sempre con grande dolore e immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono per *l'Unità*.
Genova, 24 settembre 1988

Nel settimo anniversario della scomparsa del compagno
FEDERICO STORTINI
la moglie e i figli lo ricordano con immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono per *l'Unità*.
Genova, 24 settembre 1988